

La battaglia vista con gli occhi degli sconfitti

Per i pontifici i sabaudi rappresentavano solo le forze del Male e della massoneria

Pietro Romani fece un dono a Giuseppe Pettinelli il 14 giugno 1870. Si trattava del libro scritto un decennio prima dal gesuita P. Antonio Bresciani e stampato nel 1862 dalla Civiltà Cattolica sotto il titolo “*Olderico ovvero il Zuavo Ponteficio*”. Una vera apologia del potere pontificio che metteva in luce tutto il malessere degli ambienti cattolici filo-pontifici, derivato dalla battaglia di Castelfidardo, presa in esame come la più infame pagina di un’opera massonica. D’altra parte Romani e Pettinelli rappresentavano alcuni dei rappresentanti dell’aristocrazia matelicese rimasta fedele al Papa, ancora ad un decennio da quei fatti ed ormai alla vigilia della presa di Porta Pia. Secondo il Bresciani, apologista sì, ma anche molto afferrato su molti fatti a lui contemporanei ed ottimo narratore per leggere la battaglia con gli occhi dei perdenti, dietro all’operazione dei piemontesi, si celava l’intento di sradicare il cattolicesimo in Italia, permettendo alle sette protestanti di fare breccia nel suo tessuto sociale, distruggendo di fatto il potere della Chiesa e del Papa. Proprio per impedire il disfacimento dello Stato Pontificio, quindi, tutte le speranze dei cattolici erano state affidate al vecchio generale francese Lamoricière che in Algeria costrinse «*Abd-el-kader a cedere la sua spada*» (dando poi il costume arabo ai suoi Zuavi franco-belgi), mentre grande preoccupazione era rivolta a Garibaldi ed alla sua spedizione dei Mille. Tanti i dubbi dei pontifici su come Garibaldi avesse potuto sconfiggere un esercito tanto più grande nel Regno delle Due Sicilie, dove le truppe erano pronte a battersi, mentre lo stato maggiore non faceva altro che ritirarsi; persino le vittorie franco-piemontesi a Solferino e Magenta, venivano addebitate a presunti intendimenti con ufficiali austriaci traditori. Come già noto, molto esiguo e folcloristico era l’esercito mercenario del Papa: «*Fra i Carabinieri, i quali con voce forestiera diconsi Gendarmi, e stanno nelle città a guardia dell’ordine e della pace, scelse da un migliaio in su, bella gente, animosa e gagliarda; costoro che non sogliono mai militare in campo, furono dal Generale assegnati in legioni: a Perugia, e in altre parti dell’Umbria eran gli svizzeri, quelli che l’anno passato furon sì prodi all’assalto di Perugia, ribellatasi al Papa: i granatieri e i cacciatori pontifici formavano il nerbo del picciolletto esercito delle sante Chiavi, perocchè teneansi fedeli, ed eran pieni del foco e del valore italiano; i cacciatori alemanni eran formati di gente veterana e bellicosa che al solo vederli ispiravano il terrore; le Guide a cavallo eran composte di gentiluomini venuti d’oltremonti a militare in difesa del sommo pontificato, e costituivano la guardia del Generale De Lamoricière, che li spediva a dare le sue ordinazioni ai Colonnelli delle squadre [...] Montavano, siccome nobili e ricchi, bellissimi cavalli, ed eran d’aria brava, audaci e rapidi nella mischia: i Zuavi francobelgi vestiano, come s’è detto innanzi, alla foggia degli arabi, ed i Zuavi Irlandesi si differenziavan da loro nel color verde, negli spallacci a sboffi screziati di giallo, e nella tunichetta, la quale scendeva con un po’ di falda*».

Nel libro si narra nei dettagli anche la marcia dell’esercito, composto di mercenari e di tanti volontari della classe nobile, accorsi da mezza Europa. Si ricorda a Civita Castellana «*Garibaldi ha di molti partigiani in queste contrade*», mentre la sosta a Collescipoli (dove per gli accademici del tempo sarebbe nato e cresciuto il giovane Scipione l’Africano) servì a far gustare a tutti l’ottima caffetteria del luogo. A Terni poi si riunirono gli Zuavi ed i Bersaglieri tedeschi, temendo il Lamoricière che attacchi improvvisi di bande guidate da Zambianchi, Nicotera o Masi, potessero mettere in luce l’incapacità della truppa a quel genere di combattimenti. Proprio in Umbria, all’arrivo di notizie relative al passaggio di milizie garibaldine, Lamoricière dispose i presidi: «*una colonna guardava li sbocchi di Radicofani dal lato di Viterbo; un’altra quelli di Cortona dal lato di Perugia e d’Agubbio; un’altra alla frontiera di Pesaro [...] muniva il porto, e le mura d’Ancona; facea bastionare la rocca di Spoleto*».

dal 1986



Centro Studi Civitanovesi

Il 10 settembre, quando il modenese Cialdini con 12.000 uomini superò il confine puntando su Ancona ed assalendo Pesaro (tenuta saldamente da appena 1200 uomini fra soldati ed ausiliari), per poi trovare resistenze, seppur minime, lungo il percorso fino a Senigallia, i pontifici partivano da Foligno e salivano a Colfiorito, dove si fermarono per bere e discendere poi lungo il Chienti, fermandosi di tanto in tanto a mangiare lungo i frutteti che esistevano lungo la strada. Arrivarono a Tolentino il 15 settembre dove riposarono ed il giorno seguente furono a Macerata al grido di «*Viva Gesù! Viva Maria!*» (divennero le parole d'ordine dei filo-pontifici fino al 1870 ed oltre), ormai inseguiti dai piemontesi. Da lì infine proseguirono, accampandosi ad un miglio da Loreto.

Dal collegio dei Gesuiti, il Lamoricière prese il miglior telescopio per osservare meglio i movimenti avversari, mentre gli ufficiali ed i soldati si recavano a pregare in Basilica per chiedere assistenza divina per la vittoria. Quanto stava accadendo era infatti associato alle terribili profezie della Vergine a La Salette, avvenuta proprio un 19 settembre, mentre la battaglia sarebbe avvenuta proprio sui «*vitiferi colli di Loreto*», luogo mariano e ricco di significati. Di questa simbologia comunque pare non ne ignorassero la portata neanche i “massoni”, tanto che «*mettono in ischerno le speranze che gli afflitti ripongono nell'Immacolata Concezione di Maria, e ad ogni vittoria vomitano contro di Lei nuovi sarcasmi e nuove bestemmie siccome imbecille a proteggere i suoi devoti. Ridono Roma che prega, dileggiano il Papa che ripone ogni sua fiducia nella protezione dei Principi degli Apostoli; e quand'ebbero vinti i baloardi d'Ancona, per istrazio dei fedeli, pubblicarono nel giornale toscano la Nazione, che appunto cadde Ancona nella festa di S. Michele Arcangelo, protettore speciale della Chiesa romana*». A tutti erano note invece le divergenze politiche tra Garibaldi e Cavour, dato che «*il Piemonte vuole un'Italia piemonteggiante: le bande, con Garibaldi, voglio un'Italia italiana ossia una repubblicana lunga lunga*» ed insieme, Garibaldi e Cavour, vengono paragonati ai «*ladri di Pisa che s'azzuffano e s'accapigliano insieme di giorno, e tengonsi poi il sacco la notte nelle ruberie. Il conte di Cavour vuol cavare la castagna dai carboni accesi colla zampa del gatto; cioè vuole insignorirsi d'Italia, cacciandone i diritti Signori di quella per mezzo delle ribellioni, commosse dai demagoghi e dalle bande Garibaldiane, poscia vi si sofficca egli stesso, e adagiarsi nel nido altrui. I garibaldiani dal lato loro fanno mostra di cedere, dicendo ch'essi operano per la potenza e per la gloria di Re Vittorio Emmanuele; ma Garibaldi, cavalcando in camiciotto rosso per le vie popolose delle conquistate città, va ammiccando dall'arcione agli amici, e dicendo loro coll'occhio in bemoine – Cotesta monarchia posticcia passerà di leggeri in Repubblica; e l'Italia piemontese diverrà italiana*».

Nel frattempo cadeva Perugia difesa da un migliaio di uomini «*contra più di dieci mila*» ed il generale De Sonnaz accettò la resa, mentre gli svizzeri del generale Schmid ed i volontari pontifici del colonnello Lazzarini cercarono un'ultima resistenza nella fortezza cittadina, ottenendo l'onore delle armi; a Spoleto invece i piemontesi assaltarono la Rocca dell'Albornoz difesa dagli Zuavi francesi: gli assalitori subirono 75 morti e 200 feriti, gli altri 3 morti e 10 feriti.

Le prime mosse a Castelfidardo invece avvennero la sera del 16 settembre spostando le milizie pontificie da Portorecanati verso Loreto. La battaglia costò tanti nobili ufficiali caduti combattendo alla Cascina delle Crocette, da De Pimodan a De Beaudiez, De Plessis, De Nauteuil, De Montravel. Nella stessa cascina otto zuavi tennero fermi un migliaio di piemontesi combattendo alle finestre, finché non furono scacciati dai cannoni. La battaglia di Ancona determinò la fine di tutto: l'assedio piemontese da terra e per mare con 400 bocche da fuoco rigate, ebbe la meglio contro i 120 pezzi di ogni tempo ed uso di Lamoricière. L'esplosione il 28 settembre del forte della Lanterna costrinse i pontifici a capitolare ed il 29 fu ammainata la bandiera papale.

In evidenza viene invece posta l'atrocità piemontese dopo la battaglia, messa in evidenza anche da una lettera del 29 settembre 1860 dal comandante degli Zuavi pontifici, il conte di Becdelièvre, che condanna il comportamento tenuto contro i conforti religiosi apportati dai sacerdoti dopo la

dal 1986



Centro Studi Civitanovesi

battaglia ai moribondi: molti furono arrestati o allontanati dai soldati. Molti feriti pontifici furono prima portati nel collegio gesuita di Loreto, quindi trasferiti dai piemontesi negli ospedali di Osimo e Jesi, lasciando i più gravi a Loreto dove furono curati dalle Figlie della Carità. Scarsa sarebbe stata anche l'attenzione verso i prigionieri di guerra, costretti a marce forzate sotto il sole a raggiungere Perugia, per poi essere rinviiati verso Genova dove vennero rinchiusi nella fortezza di San Benigno prima di essere rimpatriati.

Matteo Parrini